




SOCIETÀ SOLFERINO E S. MARTINO

Ente morale - riconosciuto con R.D. 20 aprile 1871



CELEBRAZIONE DEL 200° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR

BOLLETTINO N. 5

BOLLETTINO		
DELLA SOCIETÀ DI SOLFERINO E S. MARTINO		
<small>Il Bollettino della Società di Solferino e S. Martino non è un periodico. Esso è il mezzo, nel quale la Direzione tiene al corrente i Soci ed il pubblico dell'andamento della Società. Esso quando la Direzione stima opportuno. <i>Si manda gratis ai Soci</i></small>	SOMMARIO: Un Padre della Patria CAVOUR di Luigi Vasoin De Prosperi	Celebrazione del 200° anniversario della nascita di Camillo Benso di Cavour

Nel solco di una ormai felice e consolidata tradizione della nostra Società, anche quest'anno il bollettino è dedicato alla rievocazione della figura e dell'opera di un padre della Patria nostra, così è stato nel 2005 ricorrenza bicentennaria della nascita di Giuseppe Mazzini e nel 2007 per Giuseppe Garibaldi.

Quest'anno, correndo il bicentenario della nascita di Camillo Benso di Cavour non potevamo mancare all'appuntamento. E non potevamo mancare per un duplice motivo, perché Cavour è stato il grande artefice dell'unità nazionale e perché proprio la battaglia di Solferino e San Martino, di cui la nostra Società onora i Caduti e custodisce i cimeli e la memoria, ha rappresentato il momento della realizzazione, l'apogeo di quella sua saggia lungimirante politica che, sovvertendo ogni previsione e dopo una serie di cocenti insuccessi che facevano ormai disperare in una positiva soluzione per la causa nazionale dell'Italia nostra, dischiudeva, quasi per incanto, le porte dell'unità, della libertà, del riscatto di un popolo, da un secolare, indecoroso servaggio.

Quella politica, perseguita dal conte di Cavour con tanta intelligenza, con tanta tenacia, fra tante difficoltà e non poche incomprensioni, dava qui i suoi meravigliosi frutti.

Ma io non voglio dilungarmi oltre perché finirei per invadere un campo che percorrerà con il cuore, con la competenza e la passione civile che tutti quanti conosciamo ed ammiriamo, il dott. Luigi Vasoin, vice presidente della Società Solferino e San Martino, storico di vaglia e già saggio amministratore

della cosa pubblica: un autentico rappresentante di quei valori risorgimentali cui il dott. Vasoïn ha improntato la sua vita, il suo quotidiano operare e non da ultimo la sua partecipazione, sempre attiva, saggia ed appassionata alla vita della nostra Società.

A Lui, un ringraziamento sincero, per il prezioso contributo ed a tutti quanti vorranno leggere queste pagine, il benaugurante saluto della Società Solferino e San Martino.

Fausto Fondrieschi

Presidente Soc. Solferino e San Martino



LUIGI VASOIN DE PROSPERI

CAVOUR

UN PADRE DELLA PATRIA

Prima di addentrarmi sull'argomento, desidero precisare un elemento che considero propedeutico a quanto scriverò in seguito. Parlando del Risorgimento italiano e dell'opera di Cavour, Lord Palmerston, primo ministro inglese, disse che si trattava della miracolosa conclusione di una delle più straordinarie e romantiche vicende dell'intera storia dell'umanità. In più il grande storico inglese Treveljan ha guardato a Cavour come il più saggio e benemerito statista del suo secolo, se non di ogni tempo. Infine, il principe di Metternich che era stato il Primo Ministro di Vienna, disse che sfortunatamente Cavour, il migliore statista europeo, non era austriaco.

Ebbene, nonostante ciò, io ho dichiaratamente intitolato questo mio scritto con la dizione specifica: "Un padre della Patria" e non "il padre della Patria", perché ho sempre avuto, fin dai primi studi, la ferma convinzione che il Risorgimento non avrebbe avuto logica conclusione senza l'opera di quattro grandi italiani: Cavour, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini, Vittorio Emanuele II di Savoia.

Al di là di ogni forzosa storiografia di parte, ho sempre superato concetti di preminenza dell'uno sull'altro, riconoscendo, a ciascuno dei quattro, nell'ambito di proprie funzioni e competenze, eguale contributo determinante alla conclusione del Risorgimento e dell'Unità italiana.

Veniamo a Cavour. Egli nacque nel 1810 a Torino dal Marchese Michele e dalla ricca madre di origine svizzera Adele de Sellon, durante l'occupazione napoleonica. Il padre fu ciambellano alla Corte napoleonica a

Torino di Camillo Borghese, dimodochè il piccolo Camillo fu tenuto a battesimo come madrina da Paolina Borghese, sorella di Napoleone I°. Caduto il grande Imperatore, si ricostituì il Regno di Sardegna che comprendeva il Piemonte, la Liguria, la Savoia, la costa di Nizza e la Sardegna. Uno stato a monarchia assoluta, in mano ad una aristocrazia nettamente conservatrice, con l'istruzione monopolizzata dai Gesuiti.

Camillo era il secondogenito senza diritti sia al titolo come alla proprietà familiare, destinato, come gli altri cadetti, alla vita militare o ecclesiastica. Era un ragazzo spassoso e divertente, talvolta impertinente ed autoritario. Scelse la carriera militare e dai nove ai diciotto anni fu all'Accademia militare di Torino. Una esperienza che non lo rese felice in quanto ripetutamente punito e qualche volta messo agli arresti per la sua vivacità e indipendenza, nonché per la lettura di libri stranieri di storia e sociologia a carattere liberale, allora proibiti. Vi fu un breve periodo in cui, per l'influenza del padre, fu scelto come paggio del Principe Carlo Alberto, ma ne fu ben presto esonerato perché aveva detto in pubblico che, con la divisa che gli era imposta, si sentiva un lacchè.

Nominato sottotenente, fu inviato con funzioni di controllo a varie fortificazioni in un clima di ristretta e annoiante situazione, poi a Genova che era la più allegra e vivace città del Regno Sardo. Vivace per i suoi traffici e soprattutto per il pluralismo delle idee che la caratterizzavano. Divenne amante di una ricca signora, Anna Giustiniani, nel cui salotto conobbe e conversò con gli uomini radical-liberali che lo frequentavano.

Si dimise in seguito dall'esercito accampando formalmente motivi di salute, particolarmente di vista, e fu incaricato dal padre all'amministrazione della azienda agricola familiare di Grinzane. Si alzava alle quattro del mattino per imparare la lingua inglese e poter leggere con metodo gli scritti di Adam Smith e usava i suoi insegnamenti per contrapporli ai suoi colleghi cerealcoltori che chiedevano invece protezionismo e non investivano per sviluppare le loro aziende. Era un fervente ammiratore degli inglesi sia che fossero liberali come conservatori, in particolare lo statista Pitt il Giovane. Ma si rendeva conto anche per le sue preferite letture di testi francesi come Hugo, Balzac, Stendhal, Chateaubriand, che era la Francia il vero fulcro dell'Europa, fulcro dal quale discendevano i destini di altri stati e paesi, compresa l'Italia. In seguito fu affascinato dallo studio di Alexis de Toqueville sulla democrazia negli Stati Uniti, studio che Cavour considerò il più grande motivo di speranza per la libertà dell'umanità. Camillo si recò spesso in Svizzera presso i parenti della madre a Ginevra, dove il protestantesimo ed in

seguito il grande illuminista Voltaire avevano sviluppato un altissimo livello culturale e sociologico. Si intratteneva con lo zio Jean-Jaque de Sellon e con il cugino de La Rive in piacevoli conversazioni anche fin all'alba. Superati i vent'anni lesse attentamente il Machiavelli, postillando chiaramente dove l'autore criticava duramente il potere temporale dei Papi.

Ma Camillo, nonostante l'impegno culturale e la posizione di sindaco a Grinzane, non era felice. Rivide Anna Giustiniani che lo ammirava e lo trattava amorevolmente e provò un vero dolore quando ella, tempo dopo, durante una crisi, si suicidò.

A ventiquattr'anni, Cavour già sognava uno stato indipendente italiano, ma allora, a differenza di Mazzini, lo concepiva di origine piemontese e limitato ai territori settentrionali della penisola. Quei territori che avevano costituito un tempo il Regno d'Italia di Napoleone I°. Con i numerosi viaggi all'estero che caratterizzarono la sua vita dal 1834 al 1841 e che lo nutrono di notevoli preziose esperienze, Camillo cominciò a formulare le regole che lo accompagneranno in seguito. Uno stato moderno deve essere governato con l'esclusione da una parte del conservatorismo reazionario e dall'altra del radicalismo anarchico. Strumenti: la moderazione, l'equilibrio, la tolleranza, la comprensione, profonde riforme sociali e soprattutto l'esercizio della libertà democratica. È il complesso che Cavour chiamerà "iuste milieu" cioè la giusta via di mezzo, come esisteva negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Svizzera e nella Francia di Luigi Filippo.

Vi fu un avvenimento che diede al giovane Cavour finalmente la considerazione di se stesso. Il Ministero degli Esteri inglese, volendo il suo governo perfezionare la legislazione in materia di povertà e di assistenza, chiese a vari paesi informazioni sull'argomento. Il padre di Cavour, sindaco di Torino, invitò il figlio a scrivere un memorandum sullo stato dei poveri nel Regno di Sardegna. Camillo vi si dedicò con interesse e serietà e descrisse lo stato di precarietà soprattutto dei braccianti agricoli. Il memorandum fu pubblicato dalla stampa inglese.

Convinse il padre di permettergli un viaggio di due mesi in Francia ed in Inghilterra con un amico. A Parigi ebbe l'euforia di assistere per la prima volta a riunioni del Parlamento ed ascoltare gli interventi di due illustri politici come Guizot e Thiers, nonché di conversare due volte con Alexis de Tocquerville. Visitò carceri, ospedali, fabbriche, esaminò salari e l'assistenza ai poveri. Non mancò di frequentare teatri, ristoranti, salotti facendosi un'idea brillantissima della cultura parigina e francese. Passò poi in Inghilterra, dove visitò aziende agricole nel Chesire e a Nortfolk, fabbriche a

Birmingham e a Manchester, l'Università di Oxford, infine a Londra. Rimase ammirato dalla razionale semplicità delle procedure assembleari alla Camera dei Comuni e dagli interventi del politico Peel. Poi, come suo solito, visitò scuole, ospedali, ospizi, carceri e molti istituti di cultura umanistica e tecnica. Tornando a casa, disse letteralmente che la Francia aveva più idee e l'Inghilterra più sistemi per realizzarle.

Rientrato in città ebbe la soddisfazione di partecipare alla creazione di alcune iniziative: la promozione di asili d'infanzia, la fondazione del Whist Club, la costituzione di un'Associazione Agraria Subalpina per lo studio delle nuove tecniche di coltivazione. Accettò di scrivere articoli economici e politici per un quotidiano di Ginevra, essendoci in Piemonte una durissima censura. In particolare trattò la necessità di una ferrovia che, attraverso la penisola, unisse i vari stati italiani. Egli diceva che l'Italia non era quella espressione geografica definita dal Metternich, ma aveva potenzialità tali da svilupparsi sul piano morale ed economico mediante un incremento ferroviario che già sentivano a Napoli, in Toscana e in Lombardia, ma del tutto ignorato in Piemonte.

Su incitamento di Camillo, nel 1845 venne aperta una banca a Genova e, dopo molte difficoltà e pregiudizi, tre anni dopo una a Torino. Egli entrò nel consiglio di amministrazione di quest'ultima. Da queste due banche, un giorno sarebbe nata la Banca d'Italia.

Nel 1847 si avvertì nel pensiero e nel comportamento di Cavour un abbandono delle posizioni radicali e l'acquisizione di un moderatismo liberale che proponesse sì le riforme, ma su di un piano di lenta maturazione, in antitesi alla rivoluzione francese che da politica era diventata un sovvertimento sociale. La sua era una posizione difficile da comprendere ma iniziava il suo cammino verso una maggiore chiarezza. Tanto più che nel frattempo era diventato il direttore del giornale "Il Risorgimento", fondato da Cesare Balbo, e quanto scriveva cominciava ad essere compreso, soprattutto in politica estera in funzione antiaustriaca.

Sotto la spinta delle riforme costituzionali di Papa Pio IX, del Re Ferdinando di Napoli e del Granduca di Toscana, nel febbraio del 1848 anche Carlo Alberto, su suggerimento dei suoi ministri e della stampa di Cavour, concesse lo Statuto. Cavour fu invitato a far parte della commissione che scelse la legge elettorale basata sul collegio uninominale.

Nel marzo del 1848 si verificò la sollevazione popolare di Milano e Carlo Alberto, dopo aver esitato, ritenne necessario intervenire con l'esercito piemontese che vinse a Goito, entrò in Milano ma fu sconfitto a Custoza. Il Re

chiese l'armistizio, bene accolto anche dagli austriaci che rientrarono a Milano. Cavour in questo periodo assunse posizioni contrastanti. Perse il seggio alla Camera che vide formarsi una maggioranza radicale presieduta dall'abate Gioberti che egli nel suo giornale attaccò violentemente. Affermò la necessità, al posto di una pace umiliante, di riprendere la guerra. Ma, dopo la sconfitta di Novara in gran parte dovuta alle contraddizioni tra il comandante generale polacco dell'esercito piemontese, lo stato maggiore e il governo, criticò tutti con parole durissime.

Carlo Alberto coerentemente e onorevolmente abdicò e partì per l'esilio, lasciando il trono al figlio Vittorio Emanuele II° che, intelligentemente, trattò la pace. Il Piemonte rimase l'unico stato italiano con il suo Statuto e senza occupazione straniera. A Roma Garibaldi e Mazzini, dopo aver resistito eroicamente, dovettero lasciare Roma al Papa e ai francesi, a Napoli Ferdinando di Borbone revocò lo Statuto con l'aiuto russo e austriaco, in Toscana il Granduca Leopoldo fu sorretto dagli austriaci, cadde la repubblica veneziana di Manin, costretto all'esilio.

Nel luglio del '49 Cavour fu eletto alla Camera dopo che il nuovo Re aveva sciolto la precedente assemblea. Venne nominato Presidente del Consiglio il pittore e scrittore Massimo D'Azeglio sostenuto da Cavour. Nel frattempo erano affluite in Piemonte migliaia di esuli lombardi e veneti che D'Azeglio, con Cavour, aiutò a sistemarsi. Con loro, disse Cavour, entrava una ventata di italianità e di patriottismo.

In quel Parlamento Cavour, che continuava ad essere visto come un esponente dell'aristocrazia terriera, non era popolare, ma ritenuto il miglior cervello economico e finanziario. Non era un oratore eloquente come altri deputati avvocati, ma chiaro e preciso, andando sempre e rapidamente al nocciolo dei problemi. Nei suoi interventi fece alcune considerazioni fondamentali e cioè che, se avesse potuto cambiare lo Statuto, avrebbe sostenuto che le religioni diverse dalla cattolica non potevano essere semplicemente tollerate ma rispettate, che una parte dei seggi in Senato poteva essere elettiva, che, come in Inghilterra, doveva avvenire un decentramento amministrativo nei comuni, dando agli amministratori maggiore responsabilità ed incentivo allo sviluppo.

Cavour raccolse l'approvazione e l'applauso di tutta la Camera quando sostenne validamente e con ficcanti argomentazioni le leggi presentate dal deputato Siccardi che toglievano agli ecclesiastici e ai loro enti determinati grandi privilegi, ritenuti contraddittori con lo Statuto.

Nell'ottobre del 1850 Cavour divenne Ministro dell'Agricoltura e del

Commercio nel Gabinetto D'Azeglio. Questi, come il Re, era stato riluttante nella scelta, in considerazione del carattere difficile di Cavour. In questo contesto Cavour, nella coscienza di aver raggiunto uno dei suoi più desiderati obiettivi, ribaltò il suo atteggiamento rompendo finalmente la catena d'impopolarità. Divenne diplomatico, socievole, brillante, divertente, accomodante, stupendo i suoi passati detrattori. D'Azeglio fu subito meravigliato della disponibilità del suo nuovo Ministro che al banco di Governo gli assicurava notevole sostegno. Tanto è vero che in seguito gli attribuì anche il Ministero della Marina, dove Cavour fece operare subito notevoli cambiamenti tecnici alle navi e la restaurazione di una severa disciplina anche nei più alti gradi. Quando si liberò il posto al Ministero delle Finanze, egli lo ottenne, sapendo bene che era la materia in cui si sentiva più sicuro. E subito si applicò in un preciso esame e controllo delle entrate e delle spese de vari Ministeri, trovando una situazione irrazionale e caotica, alla quale iniziò a porre rimedio.

Il suo pensiero era che lo Stato non dovesse interferire nella libertà di intrapresa dei cittadini, che occorreva applicare una equa tassazione diretta sui redditi delle persone fisiche e giuridiche, che non bisognava calcare la mano sulle imposte indirette che, colpendo i consumi, mettevano in difficoltà i ceti più poveri. Il mercato doveva essere basato sulla concorrenza, stimolo irrinunciabile al continuo progresso, e all'uopo era necessario rivedere tutti i dazi interni e doganali.

Con la diminuzione dei dazi doganali riuscì a porre quasi termine a numerose iniziative di contrabbando di beni di consumo e strinse importanti trattati commerciali con Francia, Inghilterra, Portogallo, Grecia e Svizzera. Questi trattati ebbero un duplice scopo: uno direttamente economico ed uno indiretto politico per l'accresciuta considerazione di quegli Stati nei confronti del Piemonte, con possibili riflessi futuri di buone alleanze.

Dopo l'uscita a Parigi del trattato di Gioberti "Del rinnovamento civile degli italiani" si manifestarono in seno della maggioranza del Governo D'Azeglio, verso la fine del 1851, alcuni movimenti politici che videro il gruppo della destra estrema consolidarsi attorno al reazionario Solaro della Margarita, i deputati Balbo e Thaon de Revel esprimere dubbi sulle leggi Siccardi e sulla politica di libero scambio voluta da Cavour. Questi, che nel libro del Gioberti era stato indicato come il politico che avrebbe potuto guidare il Piemonte in iniziative per l'unità nazionale in qualsivoglia forma, comprese che una politica tale, con una maggioranza altalenante come quella allora presente, non era possibile.

Cavour fece una attenta analisi della composizione della Camera su

ogni singolo deputato e vide che alla sua sinistra, su posizioni liberali, c'era un gruppo facente capo ad un intelligente avvocato, Urbano Rattazzi, che non nascondeva il desiderio di unirsi con il suo gruppo di centro destra. In via molto riservata i due si incontrarono e nacque così quello che in seguito fu detto "il connubio".

Cavour portò Rattazzi alla presidenza della Camera e, approfittando di una situazione politica resa complessa dalla presentazione di una legge impopolare, si dimise dal Governo D'Azeglio.

Egli si prese tre mesi di vacanza andando prima in Inghilterra dove incontrò i leaders dei due maggiori partiti, il conservatore e il liberale, e dove visitò numerose aziende. Andò anche a Newcastle dove era in costruzione la fregata che lui aveva ordinato per modello quando era Ministro della Marina. Passò a Parigi, dove fu raggiunto da Rattazzi. I due furono invitati a cena dal Principe Luigi Napoleone che aveva abbattuto la Repubblica e che si accingeva a farsi nominare Imperatore dei francesi. Egli confermò a Cavour e a Rattazzi la sua simpatia per il Piemonte e la sua disponibilità all'occorrenza.

A Torino Cavour trovò che D'Azeglio si era dimesso e che aveva fatto il suo nome al Re per la successione. Alla fine del '52 Cavour divenne quindi Primo Ministro e mantenne inalterata la composizione del Governo. Contrariamente al parere del Re che era stato minacciato dal Vaticano, fece approvare la nuova legge che autorizzava il matrimonio civile, legge molto ben vista dall'opinione pubblica. Iniziò una lunga e ardua bonifica dell'amministrazione statale, cancellando molte posizioni privilegiate di aristocratici. Chiamò infine Rattazzi che, con i suoi, lo aveva sostenuto, al Ministero della Giustizia per una modernizzazione del sistema penale.

Cavour oltre alla Presidenza, aveva i Ministeri degli Esteri e delle Finanze. Egli era sempre d'avviso che prima o poi l'Austria doveva essere combattuta ma diceva testualmente che non accettava le idee di Mazzini e nello stesso tempo respingeva duramente le preoccupazioni reazionarie di Solaro della Margarita che considerava il dominio austriaco in Italia una garanzia di conservatorismo. Egli cercava una via mediana che non fosse uno scontro diretto e solitario del Piemonte con l'Austria ma con l'appoggio di Francia o Inghilterra o di tutte e due. Da solo, era troppo pericoloso per il Piemonte.

Dopo l'esacrazione in Parlamento del provvedimento austriaco di confiscare i beni dei lombardi e veneti esuli in Piemonte, atteggiamento che gli valse molta popolarità perché ottenne dalla Camera un aiuto almeno parziale per i confiscati, Cavour affrontò molto positivamente le elezioni di fine 1853.

Aumentò del 30% la sua maggioranza di centro a scapito della sinistra e della destra. Il sostegno al Governo era solido e sicuro.

Nel giugno del '53, i russi avevano invaso i principati turchi di Moldavia e di Valacchia, determinando un infittirsi del movimento diplomatico di tutta l'Europa. Particolarmente attive la Francia e l'Inghilterra dichiaratamente dalla parte dell'Impero Ottomano contro il pericolo russo. Cavour afferrò subito i vantaggi per il Piemonte della situazione, che gli offriva la possibilità, mandando un corpo di spedizione come vero e proprio alleato delle potenze occidentali, di partecipare, a guerra finita, alla conferenza di pace e di parlare così di fronte all'Europa delle aspirazioni italiane e del Piemonte. Il Re era d'accordo.

Nell'aprile del '55 il corpo di spedizione piemontese, formato in gran parte da bersaglieri e agli ordini del generale La Marmora, partì da Genova diretto in Crimea dove inglesi e francesi con i turchi combattevano già contro i russi. Cavour era preoccupato che i piemontesi arrivassero a guerra finita, ma fu visto piangere di gioia quando si seppe nell'agosto che i piemontesi avevano riportato con onore una bella vittoria sui russi che avevano attaccato sul fiume Cernaia. La vittoria ebbe ripercussioni entusiasmanti in tutt'Italia.

Nel frattempo però vi era stata in Piemonte una grossa crisi politica e parlamentare. Nel febbraio del '55 era stata presentata ed approvata alla Camera una legge che determinava la chiusura dei conventi che non avessero scopi educativi e caritativi e la confisca dei loro beni. La legge era ben vista dall'opinione pubblica perché si sapeva che i terreni dei conventi non erano sufficientemente coltivati e i relativi braccianti sottooccupati. Il Re, preso da una depressione mistica per la scomparsa quasi contemporanea della madre, della moglie e di un fratello, nonché suggestionato da Papa Pio IX che indicava in tali disgrazie un castigo divino, non voleva controfirmare la legge. In più al Senato, il vescovo di Casale Calabiana propose di mutare la legge con il versamento annuo da parte dei Vescovi di un milione di lire compensativo per lo Stato.

L'intero Governo si dimise e il Re si trovò nell'impossibilità di far costituire un nuovo governo perché non esisteva altra maggioranza se non quella di Cavour, che venne richiamato. Egli abilmente presentò un compromesso con l'aggiudicazione di un alloggio e di una pensione a vita per gli ecclesiastici confiscati e la legge passò in entrambe le Camere.

Verso la fine del '55 il Re e Cavour fecero un viaggio a Londra dove si resero conto che l'Inghilterra non avrebbe mai fatto un'alleanza militare contro l'Austria. A Parigi invece trovarono l'Imperatore Napoleone molto

ben disposto per un risultato che ampliasse il Piemonte in Italia settentrionale, ma non di più.

Questo aspetto limitativo della politica estera di Napoleone condizionò molto Cavour e i suoi successori fino al 1870. Infatti l'Imperatore era stato ed era sostenuto dai moltissimi cattolici francesi, per cui un eccessivo allargamento del Piemonte sarebbe venuto in contrasto con la sopravvivenza dello Stato del Vaticano che abbracciava gran parte dell'Italia centrale.

Nel marzo del '56 si aprì il Congresso di Parigi che doveva chiudere con la pace la guerra di Crimea. Il Regno di Sardegna non fu invitato alle trattative preliminari. In seguito, su pressione della diplomazia inglese, venne ritenuto che era stato un alleato fedele ed efficiente e considerato di pari livello degli altri plenipotenziari. Cavour partì per Parigi con alcuni segretari. Dopo la sconfitta della Russia e la pace, il Congresso passò alle altre questioni europee. Per ragioni di tempo, mi è impossibile intrattenermi sulle varie discussioni. Dirò, che , per quanto riguardava l'Italia, venne deciso di dedicare una seduta al problema per l'8 di aprile. In quell'occasione, Cavour, che aveva compreso come non ci fosse la volontà delle altre potenze di concessioni territoriali al Piemonte, disse con chiarezza: nel regno di Napoli regnava la povertà, la giustizia non aveva né equità né umanità ed era necessaria una amnistia per i patrioti; lo Stato della Chiesa era pessimamente amministrato, occorrevano riforme secolari ed il ritiro delle truppe francesi da Roma e delle truppe austriache dalle legazioni di Emilia Romagna; nel Lombardo-Veneto l'autoritarismo austriaco aveva confiscato i beni degli esuli in Piemonte; le truppe austriache opprimevano gli italiani nel Lombardo-Veneto e nei ducati di Modena e di Parma; la situazione generale dell'Italia era precaria, dolorosa ed insoddisfacente ed era necessaria prima o poi una soluzione ed un rimedio.

Cavour tornò a Torino a mani vuote, ma con la certezza che a Parigi si era preso atto dei problemi dell'Italia. Riferì al Re che gli consegnò il Collare dell'Annunziata; si presentò in Parlamento dove fu accolto da un'ovazione e la sua relazione approvata a larga maggioranza. Nei circoli patriottici italiani scorse un sentimento di speranza e di entusiasmo.

Prima di andare a Parigi Cavour aveva fatto sviluppare in Piemonte, Sardegna, Liguria, Savoia e Nizza sia il servizio postale come quello telegrafico abbassando i costi, ma la prosperità che stava assumendo il territorio del Regno fece in modo che le entrate non diminuissero, ma aumentassero. Cavour pensò anche ad un ammodernamento del porto di Genova con uno studio inglese di fattibilità, ma l'opera venne completata dopo la sua morte.

Riuscì invece a creare le linee ferroviarie tra Torino e Genova, fra Torino e Milano, fra Torino e Lione.

Venne approvata la legge che condannava l'usura e la diminuzione delle misure protezionistiche per sollecitare le industrie a investire con l'innovazione. Nel 1857 Cavour convinse il Parlamento ad approvare il traforo di 12 chilometri del Moncenisio, opera che purtroppo egli non vide completata. In quegli anni il Regno di Sardegna aveva linee ferroviarie per metà delle linee di tutta la penisola italiana. La credibilità del Piemonte attraverso la crescente prosperità portò ad investimenti stranieri nel territorio per circa un miliardo in quattro anni.

Dai suoi discorsi in Parlamento si evince sempre la sua preoccupazione per la povertà che, nonostante il grande avanzamento economico di tutto il Regno, esisteva ancora in alcune zone. Egli trattava bene quanti lavoravano per la proprietà del fratello, in special modo nei momenti di calamità naturale. Pagava i braccianti anche durante il servizio militare, aiutava le ragazze a farsi una piccola dote quando erano in procinto di sposarsi. Il suo esempio era meritevole di emulazione.

Nell'aprile del '56 Cavour seppe con grande piacere che il Manin aveva costituito con il lombardo Pallavicino e con il siciliano La Farina la Società Nazionale, che, pur essendo formata in buona parte da repubblicani, guardava concretamente al Piemonte come l'elemento trascinatore verso l'unità d'Italia, ma non si può dire che ciò rientrasse subito nel contesto della sua visione concreta. Ma anche in lui qualcosa stava cambiando pur perseverando nella prudenza della sua rotta. In Parlamento non si parlava più in francese ma in italiano, nelle scuole il latino era stato sostituito dall'italiano, eminenti uomini politici ed intellettuali risiedevano in Piemonte come i veneziani Manin e Paleocapa, l'emiliano Farini, i siciliani La Farina e Ferrara, i napoletani De Sanctis e Massari, il lombardo Pallavicino e molti altri, in testimonianza di un'Italia che sperava nel Piemonte.

Nel luglio del '57 una insurrezione repubblicana a Genova finì con un insuccesso. Ma l'esule napoletano Carlo Pisacane con la forza riuscì a impadronirsi del vascello piemontese "Cagliari", sbarcare a Ponza con alcuni amici; liberare un certo numero di prigionieri politici e con loro sbarcare a sud di Salerno, a Sapri. Ma ebbe l'inconveniente di non avere il minimo aiuto dalla popolazione locale che anzi si dimostrò ostile e aiutò la polizia borbonica a schiacciare la spedizione. Ebbe Cavour nel luglio del '57 la grande soddisfazione di sentire dal suo fedele amico conte di Salmour che questi aveva incontrato nella stazione di cura di Plambiers l'Imperatore

Napoleone che gli aveva confidato in via riservatissima di sperare in una guerra importante da vincere per rinforzare la dinastia e per elevare il livello di potenza della Francia in Europa. Cavour ebbe per la prima volta uno spiraglio concreto sui suoi obiettivi.

Nel novembre del '57 le elezioni politiche generali gli riservarono una sorpresa: l'estrema destra di Solaro della Margarita e di Thaon de Revel, più organizzata con candidati unici nei vari collegi dove più liberali e radicali in concorrenza disperdevano i voti, ottenne un grande successo che diminuì fortemente la sinistra e intaccò sensibilmente la maggioranza di centro.

Nel gennaio del '58 Cavour si trovò in grande crisi con la Francia, quando il cospiratore mazziniano Felice Orsini attentò con lancio di bombe alla vita di Napoleone che ne uscì illeso, ma il fatto provocò una strage

È certo che tra le difficoltà poste da Napoleone, la pesantezza dell'opposizione di estrema destra, le incertezze della nuova maggioranza, Cavour non poté in quella sessione parlamentare del '58 giungere ad alcune riforme che desiderava come la scuola, la edilizia carceraria, l'amministrazione centrale e soprattutto locale. In tutto il corso del 1858 Cavour si dedicò, attraverso la politica estera, a mantenere buoni contatti con la Francia, l'Inghilterra e la Russia, a estendere il prestigio del Piemonte aprendo nuove ambasciate in Asia e in Australia. Egli stimava l'opera della Società Nazionale che, dopo la morte di Manin, era presieduta dal marchese Pallavicino con la vicepresidenza di Garibaldi che, come numerosi altri, aveva abbandonato Mazzini con delusione, ma con la speranza che solo il Piemonte con la guida di Cavour avrebbe in un prossimo futuro portato all'unità nazionale, anche se pubblicamente il Presidente del Consiglio non lo confermava. Nel marzo del '58 venne pubblicata una lettera sulla "Gazzetta Piemontese" diretta a Napoleone da Orsini prima di essere ghigliottinato. In essa il cospiratore si scusava della strage e invitava calorosamente l'Imperatore dei francesi ad interessarsi delle sorti dell'Italia. L'effetto su l'opinione pubblica fu positivo ed in seguito si seppe che la copia della lettera era stata spedita da Napoleone a Cavour con preghiera di farla pubblicare. Nella ultima settimana di marzo, Cavour ricevette dal banchiere israelita Alessandro Bixio, amico di Napoleone, un prezioso messaggio nel quale gli diceva che l'Imperatore, da tempo, pensava di aiutare il Piemonte a conquistare la Lombardia, chiedendo per parte sua una correzione dei confini francesi sulle Alpi.

Cavour inviò a Parigi il giovane segretario Costantino Nigra al quale l'Imperatore confermò quanto aveva detto Bixio, in più disse che la Francia sarebbe intervenuta solo se l'Austria avesse dichiarato guerra al Piemonte.

Inoltre sarebbe stato gradito un matrimonio tra il cugino di Napoleone e la giovane figlia di Vittorio Emanuele, Clotilde. A sua volta l'Imperatore mandò a Cavour il suo medico personale per concordare tempo e luogo di incontro tra lui e Cavour stesso. Il luogo fu fissato in tutta segretezza nella stazione termale di Plombiers. Per quanto riguarda la missione affidata nel 1856 da Cavour alla sua bellissima cugina, la contessa Virginia di Castiglione, e cioè di avvicinare l'Imperatore Napoleone III° e, con ogni mezzo di seduzione, appassionarlo alla causa piemontese ed italiana, si sa con certezza che ella divenne l'amante dell'Imperatore fino alla fine del '57, ma non si sa quanto abbia influito sulla decisione definitiva. Si pensa che tale azione sia stata puramente preparatoria.

Il 20 luglio Cavour arrivò a Plombiers e si incontrò a quattr'occhi con Napoleone. Se la guerra contro l'Austria fosse andata bene, gli accordi erano questi: al Piemonte sarebbero andati la Lombardia, il Veneto e forse i territori ducali di Modena e Parma; alla Francia sarebbe andata la Savoia; in un secondo tempo si sarebbe parlato anche di Nizza; la principessa Clotilde di Savoia avrebbe sposato il cugino di Napoleone. L'Imperatore disse che la Francia voleva che, una volta usciti gli austriaci, l'Italia diventasse una confederazione di stati sotto la presidenza del Papa e che, una volta cacciati i Borboni dal Regno di Napoli, il trono fosse dato a Lucien Murat, figlio di Giocchino. Il punto più difficile dei due colloqui fu il modo come mettere l'Austria nelle condizioni di dichiarare la guerra al Piemonte. Cavour affermò che avrebbe trovato la soluzione.

Egli tornò a Torino molto euforico. Allora scatenò tutta la sua energia, capacità e intelligenza in varie iniziative: si accordò con La Farina per creare disordine a Massa e Carrara, pensò ad organizzare insurrezioni antiaustriache nell'esercito di Vienna con croati e ungheresi; fece scrivere articoli da lui corretti a Farini e Artom su giornali francesi, inglesi, spagnoli, svizzeri, prussiani per indurre l'opinione pubblica straniera a favore del Piemonte e dell'Italia. Era eccitato e un po' travolto dall'ottimismo.

A far aumentare la tensione provvide nel mese di gennaio del 1859 il discorso alle Camere di Vittorio Emanuele che pronunciò la famosa frase "Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi". La frase, riportata da tutti i giornali della penisola, ebbe un effetto dovunque entusiasmante.

Cavour però fu sufficientemente attento a non comunicare né al Parlamento né all'esercito, né a Garibaldi e ai suoi volontari la eventuale cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

In quel tempo Cavour suggerì il matrimonio di Vittorio Emanuele già vedovo con una duchessa russa ai fini diplomatici. Egli ebbe uno scontro durissimo con il Re che voleva invece sposare morganaticamente una sua amante, la popolana Rosina Vercellana, che Cavour definiva intrigante, ma il problema venne accantonato a dopo la guerra.

Cavour era sottoposto ad una continua tensione: i preparativi militari, i rapporti diplomatici con Russia e Prussia, il degrado dei contatti con l'Inghilterra che temeva con la guerra un predominio francese in Italia, l'allarme in Austria causato dalle voci che circolavano in Europa, l'incertezza di cosa fare per spingere l'Austria a dichiarare le ostilità. Ma quel che era peggio lo dimostravano segni di riluttanza di Napoleone che faceva dire al suo ambasciatore a Torino di aver sentito mediocri informazioni sullo stato d'animo esistente in Italia a favore della guerra. Ma Cavour teneva duro e continuava a lavorare giorno e notte per il suo piano. Egli era entusiasta dall'arrivo a Torino di continui gruppi di volontari che, per l'opera patriottica, politica e finanziaria della Società Nazionale, venivano da tutte le parti d'Italia. Il loro numero era già giunto a circa diecimila.

Cavour fece un viaggio a Parigi per verificare le intenzioni di Napoleone che trovò enigmatico e perplesso. Tornò a Torino sgomento ma non si arrese. Quando tutto sembrava compromesso, improvvisamente arrivò da Vienna a Torino un ultimatum a cui rispondere entro tre giorni.

Cavour, che aveva passato i giorni precedenti nella disperazione più nera, vide nell'ultimatum austriaco la soluzione dei suoi problemi. Disse "Alea, iacta est" e rispose il 26 di aprile con la ripulsa formale all'ultimatum austriaco. Vienna era caduta nella trappola capacemente preparata da Cavour. Si apriva la seconda guerra di indipendenza, la cosiddetta "terza riscossa" dopo Custoza e Novara.

All'inizio sembrò che né i piemontesi né gli austriaci volessero attaccare. I piemontesi avevano tutto l'interesse di attendere l'arrivo dell'esercito francese.

In un primo tempo l'esercito di Vittorio Emanuele combatté valorosamente con una azione di contenimento. Quindi, arrivati i francesi, si giunse alle vittorie di Magenta e di Palestro che aprono la strada all'occupazione di Milano, di Parma e di Modena. Nel frattempo, già dal 27 aprile, una insurrezione popolare aveva determinato la fuga in esilio del Granduca Leopoldo di Toscana e la formazione di un governo provvisorio di esponenti liberali. Nel frattempo Garibaldi con i suoi volontari impegnava valorosamente e duramente gli austriaci nella parte settentrionale della Lombardia. Il gover-

no di Vienna aveva ritirato le sue truppe dai territori pontifici di Bologna e di Ancona ma Cavour non vi poteva esercitare alcuna azione per l'impedimento di Napoleone.

Il 24 giugno si svolsero le ultime due battaglie della guerra a Solferino e S. Martino vinte nettamente rispettivamente dai francesi e dai piemontesi sugli austriaci che si ritirarono nel quadrilatero di Mantova, Peschiera, Legnago, Verona. Vi furono scontri durissimi specie alla baionetta, con migliaia e migliaia di morti. La tradizione narra che Napoleone, da una parte, e il giovane Francesco Giuseppe Imperatore d' Austria, dall'altra, alla vista di quella carneficina si siano accordati per un armistizio di quattro settimane. Ma vi erano anche altre importanti ragioni. Francesco Giuseppe era stato informato che un esercito piemontese comandato dal generale Cialdini stava scendendo lungo la riva occidentale del Lago di Garda e Garibaldi con i suoi volontari scendeva lungo quella orientale.

A Napoleone era stato detto dal suo governo che la Prussia stava ammassando pericolosamente le sue truppe sulla riva del Reno; inoltre i cattolici francesi chiedevano insistentemente la fine della guerra che avrebbe potuto portare i piemontesi negli stati pontifici.

Non volendo parlare Francesco Giuseppe con il Re del piccolo Piemonte che lo aveva sconfitto a S. Martino, i due Imperatori si riunirono a Villafranca Veronese per una intesa di pace che veniva richiesta anche dalle altre potenze europee non belligeranti.

I patti erano i seguenti: l'Austria cedeva la Lombardia alla Francia che poteva trasmetterla al Piemonte; non sarebbero andati al Piemonte i territori ducali di Modena e Parma; restando l'Austria nel Veneto, era auspicata una confederazione di stati che comprendesse anche il Veneto austriaco. Il documento, firmato da Napoleone dopo l'assenso di Vittorio Emanuele, fu portato a Verona per la firma di Francesco Giuseppe.

Cavour, alla notizia dell'imminente pace, partì in fretta e furia per porvi rimedio, ma arrivò a cose fatte ed ebbe un durissimo scambio di idee con il suo Re che, si dice, venne anche offeso. Il Presidente del Consiglio rassegnò subito le sue dimissioni. Chi vide Cavour in quei momenti pensò che facesse da un momento all'altro un colpo apoplettico.

A Torino si formò un nuovo governo presieduto da La Marmora con la partecipazione di Rattazzi e l'appoggio esterno di Cavour. Il quale, dal canto suo, consigliò i suoi amici liberali di Parma e Modena di formare governi provvisori, i quali in seguito chiesero l'annessione al Piemonte ma trovarono il blocco diplomatico di Napoleone che minacciò di intervenire. Verso la fine del '59

gli inglesi con la presidenza di Palmerston e Russel agli esteri cambiarono politica visto il declino dell'influenza francese in Italia. Consigliarono a Vittorio Emanuele di ridare il governo a Cavour e si dissero disposti a sostenere le annessioni al Piemonte degli stati dell'Italia centrale. Vi fu un periodo di malumori tra Rattazzi e La Marmora da una parte e Cavour dall'altra. Egli criticava il governo perché non sapeva approfittare della favorevole congiuntura diplomatica con l'Inghilterra, tanto più che ora anche Napoleone esprimeva nuovamente sentimenti di benevolenza insperati a favore del Piemonte.

Il 16 gennaio 1860, dopo un duro intervento dell'ambasciata inglese presso Torino, il governo la Marmora diede le dimissioni e Vittorio Emanuele richiamò Cavour al governo. Vennero subito convocati i comizi elettorali per il mese di marzo. Cavour, assumendo nel gennaio 1860 la responsabilità di governo, si diede questa direttiva: un liberalismo moderato in politica interna, un'azione decisa per far cessare l'influenza austriaca nella penisola e di acquisire, oltre alla Lombardia, altri territori come l'Emilia Romagna, Parma, Modena, la Toscana in politica estera. Dovette affrontare con la Francia il problema della cessione della Savoia e di Nizza, lasciato in sospeso in occasione dell'armistizio di Villafranca. Nel frattempo cercò anche un negoziato con la Santa Sede per l'Emilia e Romagna, ma il Papa Pio IX ricusò ogni discorso al riguardo.

Con il beneplacito dell'Inghilterra, l'11 e 12 marzo si svolsero in Emilia e in Toscana i plebisciti per l'annessione al Piemonte e alla Lombardia. Il voto popolare fu pressoché totalmente favorevole per l'organizzazione di Farini in Emilia e di Ricasoli in Toscana, organizzazione concentrata con Cavour. Il Papa, senza far nomi, scomunicò quanti avevano diretto e organizzato i plebisciti in Emilia e Romagna.

Le elezioni di fine marzo registrarono un forte successo della maggioranza di Cavour con una grossa perdita della estrema destra, mentre la sinistra riuscì a mandare alla Camera, fra gli altri, Garibaldi e i federalisti Cattaneo e Ferrari. Nel frattempo erano stati fatti i plebisciti per l'annessione alla Francia della Savoia e di Nizza, che, sotto la pressione francese, furono favorevoli anche se non sempre corretti. Nel dibattito alla Camera su l'annessione alla Francia, pur con l'approvazione finale del suo operato, Cavour lo superò solamente con l'abilità delle sue argomentazioni. In quell'occasione dichiarò ai suoi più stretti collaboratori che, oltre all'acquisizione dell'Emilia e della Toscana, aveva idee ancora più ambiziose, cominciando dal Veneto.

In aprile si era verificata una piccola insurrezione a sfondo repubblicano in Sicilia. Di conseguenza il 6 maggio Garibaldi partì con un migliaio di

volontari da Genova per portare aiuto agli insorti. Non si è mai saputo con certezza quali furono i rapporti tra Cavour e Garibaldi nell'occasione. Alcuni dicono che vi fu accordo, per mezzo di La Farina, altri lo negano. Quello che si sa con precisione è che Cavour ed il suo governo non fecero nulla, anche se lo potevano, per impedire la partenza di Garibaldi.

Garibaldi stupì il mondo vincendo l'ardua battaglia di Calatafimi e occupando Palermo contro un esercito borbonico di molto superiore di uomini e di mezzi. Si autoproclamò dittatore della Sicilia nel nome di Vittorio Emanuele di Savoia. Cavour mandò in Sicilia La Farina a controllare Garibaldi e permise il 21 giugno la partenza da Genova di tremila volontari agli ordini di Giacomo Medici, un luogotenente di Garibaldi. Nel luglio partì da Genova una terza spedizione di volontari.

Garibaldi nel frattempo non faceva cenno di cedere la Sicilia al Piemonte perché prima voleva avere una base per attaccare il continente verso Napoli e forse Roma.

A Torino e in Parlamento i successi di Garibaldi avevano avuto un effetto travolgente a favore di una possibile unità nazionale. Cavour dichiarava in privato che, nonostante la fluidità della situazione e i pericoli conseguenti, non poteva non sentire una profonda gratitudine verso quei giovani volontari che avevano dimostrato al mondo che gli italiani erano capaci di combattere per una loro Patria.

Il 19 agosto l'esercito di Garibaldi, sorpendendo la flotta borbonica, passò lo stretto di Messina, dopo aver ancora una volta sconfitto l'esercito napoletano a Milazzo. Il 7 settembre egli entrò a Napoli con una piccola scorta. Cavour mandò a Garibaldi un sincero messaggio con il quale ringraziava e si congratulava.

Garibaldi attese l'arrivo del suo esercito. Si confermò anche per Napoli dittatore nel nome di Vittorio Emanuele, difinendolo Re d'Italia. Fece consegnare all'ammiraglio piemontese Persano le navi napoletane e consegnò i forti ai bersaglieri.

Cavour a questo punto si preoccupò fortemente all'idea che Garibaldi volesse invadere lo Stato pontificio e occupare Roma determinando la reazione della Francia e di tutti i paesi cattolici. Escogitò allora il gesto più arduo della sua carriera politica. Movendo da motivi di umanità per le popolazioni sottoposte al governo pontificio e affermando che il Papa aveva più una funzione spirituale anziché temporale, lanciò un ultimatum a Roma e dispose la formazione di un esercito agli ordini di Cialdini che invadesse il territorio pontificio iniziando dall'Umbria.

Prima dell'ultimatum, aveva dovuto interpellare Napoleone dicendo che non avrebbe occupato Roma ed il territorio del Lazio. L'Imperatore francese, dopo le proteste di Spagna, Portogallo, Russia e Prussia, aveva mandato rinforzi alla guarigione francese a Roma. Avendo Pio IX risposto del tutto negativamente all'ultimatum, l'esercito di Cialdini si mosse attraverso l'Umbria e le Marche e sconfisse a Castelfidardo l'esercito pontificio.

E' problematica lo conoscenza dei rapporti tra Garibaldi e Cavour dopo la conquista di Napoli. Sembra che Garibaldi, in un primo tempo contento della invasione da nord dello Stato pontificio, poco dopo abbia chiesto a Vittorio Emanuele la liquidazione di Cavour ottenendone un rifiuto. Egli pensava ad una azione militare contro di lui. Nel frattempo aveva sconfitto i borbonici sul Volturno. Venne fatto un plebiscito con suffragio universale in tutto il territorio che era stato del Regno di Napoli, compresa la Sicilia, che confermò l'unione a quello che si stava costituendo come Regno d'Italia. Vittorio Emanuele e Garibaldi nell'ottobre si incontrarono a Teano. L'incontro fu cordiale fra i due, non altrettanto tra Garibaldi, da una parte, e il generale Fanti e Farini, dall'altra, i quali avevano l'ordine da Cavour di far smobilitare al più presto i garibaldini, secondo le esigenze ripetutamente e minacciosamente espresse da Napoleone.

L'esercito regolare prese in mano la situazione che Garibaldi aveva predisposto già con l'applicazione dello Statuto piemontese. Garibaldi abbandonò Napoli tra le calorose feste di soldati e di popolani, rinunciando con la sua consueta generosità ad incarichi e laute prebende, e andò nella sua Caprera. Cavour ebbe immensa soddisfazione che il governo inglese in una nota pubblica e diplomatica salutava con entusiasmo la via degli italiani verso una unità nazionale nelle libertà costituzionali.

Nei primi mesi del 1861 vi fu un momento in cui con la partita tra Pio IX e Cavour, mediante i colloqui tra il Cardinale Antonelli per la Chiesa e il dottor Pantaleoni per Torino, si arrivasse alla cessione di Roma salvo un piccolo territorio per il Papa con una altissima compensazione in denaro, ma in seguito probabilmente per alcune indiscrezioni il Papa si irrigidì e le trattative fallirono.

Cavour fu enormemente amareggiato dalle informazioni che riceveva dal Sud per cui rivolte di cittadini e soprattutto bande di briganti, in gran parte finanziate e sollecitate dalla Corte Borbonica rifugiatasi a Roma, esprimevano una imprevista reazione all'unità.

Negli ultimi mesi della sua vita, Cavour ebbe una serie di battaglie parlamentari che ne fiaccarono la resistenza fisica e psichica.

Un giorno Garibaldi, entrato alla Camera con la camicia rossa e il poncho e sedutosi all'estrema sinistra, cominciò a parlare moderatamente, poi, perso il filo del discorso, cominciò ad attaccare duramente il governo sull'argomento dell'affrettata liquidazione dei suoi volontari e sul mancato assorbimento di parte degli stessi nell'esercito regolare. Ma, incontrollatamente, espresse la sua indignazione dicendo di aver temuto che l'esercito piemontese che scendeva verso Napoli volesse una guerra civile. Cavour, in un'aula tempestosa, ribatté eccitatissimo che ciò non era vero e dovette appoggiare il Ministro della Guerra generale Fanti, che non era stato certamente generoso a Napoli con i volontari di Garibaldi, ma che dovette essere appoggiato perché diversamente ci sarebbe stata una crisi governativa in un momento tanto difficile. La Camera votò largamente la fiducia al Governo. Dopo qualche giorno Cavour e Garibaldi si incontrarono e si strinsero la mano come persone consapevoli delle proprie responsabilità.

Intervennero poi le discussioni ed i dibattiti sull'idea di Cavour di avere come obiettivo Roma capitale, come da tempo chiedevano Mazzini, Garibaldi ed altri patrioti. Cavour aveva segretamente parlato con Napoleone che intendeva ritirare a breve termine le sue truppe da Roma e sembrava d'accordo che in futuro si potesse lasciare al Papa un territorio molto limitato, ma, enigmatico e altalenante come sempre, cambiò idea. Le difficoltà diplomatiche delle potenze europee erano fitte, anche su una eventuale occupazione italiana del Veneto che Cavour aveva fermamente in animo, ritenendo sempre troppo pericolosa la vicina presenza austriaca.

Il 17 marzo il Parlamento italiano si era riunito in seduta plenaria e Cavour, fra la commozione generale dei Parlamentari e del pubblico, aveva annunciato la costituzione ufficiale del Regno d'Italia, sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II di Savoia.

Nel maggio le condizioni di salute di Cavour, che avevano già largamente preoccupato amici e collaboratori, peggiorarono notevolmente, costringendolo a letto e facendogli subire parecchi salassi. Fu visitato dal Re con il quale parlò con difficoltà. A seguito del suo desiderio, la nipote chiamò fra Giacomo della vicina parrocchia che arrivò a Palazzo Cavour con un lungo corteo di persone che rimasero sotto le finestre per tutta la notte. Cavour ebbe l'Estrema Unzione. Quando il sacerdote si accomiatò, egli gli disse: "Frate, libera Chiesa in libero Stato". Morì serenamente il 6 giugno 1861. Non aveva ancora compiuto cinquantuno anni. Il giorno dopo Torino era silenziosa. I negozi, i caffè e i teatri chiusi. L'annuncio dato dal presidente Rattazzi sconvolse la Camera. Molti deputati erano in lacrime e tutti si chiedevano, dopo la

sue morte, quale sarebbe stato il futuro dell'Italia senza la sua guida. La gran parte dei giornali italiani sottolineò i suoi meriti e la gravità della sua scomparsa. All'estero coloro che lo avevano stimato, confermarono largamente i loro sentimenti, coloro che lo avevano criticato confermarono le critiche, non senza però mettere in rilievo la sua intelligenza, la sua capacità di statista e i risultati ottenuti.

Il frate che lo aveva confessato e gli aveva portato l'Estrema Unzione e lo aveva fatto morire da cattolico come lui desiderava, venne sospeso a divinis. Il governo italiano gli conferì una modesta pensione vita natural durante.

Un mio giudizio personale su Cavour. Sebbene uscito da una famiglia dell'alta aristocrazia piemontese, i cui ascendenti risalivano al 1150, non ne ebbe alcun vantaggio, se non l'aiuto del padre per i suoi viaggi e la dimora nel palazzo di famiglia a Torino, con il fratello maggiore Gustavo. Con il fratello passò una giovinezza di sincera amicizia, che in seguito si trasformò in continua polemica perché Gustavo, profondamente rosminiano, non accettava le idee laiche e liberali di Camillo.

La sua esperienza nell'esercito fu infelice, l'attività nell'amministrazione dei beni famigliari, per quanto condotta bene con tecniche nuove e intelligenti investimenti, non gli parve soddisfacente ed esaustiva. L'inizio in politica fu una delusione perché non seppe scrollarsi di dosso la grande prevenzione dei tanti che vedevano in lui l'esponente della grande proprietà terriera, pur riconoscendone l'intelligenza e la preparazione. Unico motivo di felicità i numerosi viaggi all'estero che gli procurarono esperienze preziosissime. Esperienze che accompagnò con letture importanti, severe e produttive.

Assunto il ruolo di Ministro, trovò in se eccezionali capacità soprattutto in economia e finanza, facendosi finalmente apprezzare da tutti ed iniziando fruttuosamente la trasformazione del suo piccolo stato. Antesignano e massimo esponente del liberalismo italiano, seppe così brillantemente manovrare nel Parlamento piemontese tra i gruppi di centro destra e quelli di centro sinistra da formare una larga maggioranza di centro che non lo abbandonò mai. "Sono figlio della libertà!" aveva dichiarato fin da giovane, e su ciò impostò la sua vita e la sua linea politica che creò molte libertà, da quella costituzionale a quella civile, da quella religiosa a quella economica e sociale. La teoria del gradualismo nelle conquiste politiche e sociali fu da lui delineata con estrema chiarezza.

Come primo Ministro trasformò in poco tempo il reazionario Piemonte in uno Stato costituzionale ed efficiente. Dopo, ebbe grandi intuizioni che portò a compimento in situazioni difficili e scabrose. Nel 1853 vide nella

situazione diplomatica europea in fibrillazione per la guerra russo-turca l'occasione di mandare un corpo di spedizione in Crimea e partecipare al Congresso di Parigi dove parlò senza interessi territoriali a tutta Europa sul problema italiano. Sempre convinto del pericolo austriaco, pensò bene di affrontarlo con l'aiuto della Francia. Tese un tranello a Vienna che diede luogo all'alleanza franco piemontese vittoriosa in Lombardia. Concertò abilmente i plebisciti di annessione al Piemonte dell'Emilia Romagna, della Toscana e dei ducati di Parma e Modena. Sorpreso dall'iniziativa di Garibaldi e dei 1000, ebbe l'intelligenza di non frapporsi, e, una volta conquistato da Garibaldi il Regno Borbonico, ebbe la felice intuizione di mandare un forte esercito nel Sud per legittimare il possesso di quei territori ed evitare le minacciose reazioni di Napoleone, convinto che Garibaldi volesse anche conquistare Roma. Così Cavour fra il 1852 ed il 1860 da un piccolo Stato fece l'Italia, cosa che la Francia impiegò secoli a fare se stessa. Egli fu indubbiamente aiutato in forma indiretta dal carisma, dagli scritti e dalla predicazione di Mazzini, dal valore e generosità di Garibaldi, dalla costante disponibilità di Vittorio Emanuele II che mise a rischio dinastia e corona.

Da alcuni storici furono fatte a Cavour tre osservazioni: quella di aver pensato solo ad una estensione del Piemonte, quella di essere stato in alcune circostanze troppo prudente, quella di non aver mai creduto ai moti rivoluzionari.

Ebbene, Cavour è stato solo il Primo Ministro di un piccolo Stato che con la conquista della Lombardia aveva praticamente raddoppiato il suo territorio, oppure invece un tenace e abile uomo politico che, bollente di ira, a Mozambano ingiuria il suo re chiedendo la continuazione della guerra per conquistare il Veneto e i ducati, che organizza, nonostante Napoleone, i plebisciti nell'Italia centrale, che, sia pure favorito da Garibaldi, manda Vittorio Emanuele e l'esercito nel sud, che in Parlamento parla di Roma capitale e intreccia fitte trattative con il Papa Pio IX?. Sono per la seconda ipotesi. A proposito della prudenza, a differenza di Mazzini e Garibaldi, Cavour aveva sulle spalle la responsabilità di uno Stato col suo territorio di milioni di abitanti, con un vasto patrimonio storico e artistico, con un bilancio statale da difendere, inoltre la responsabilità di patti segreti con la Francia che gli tarparono molte iniziative.

In merito all'avversione verso i moti rivoluzionari, io, che conservo nel cuore e nella mente la luminosa funzione che Mazzini ebbe sull'unità d'Italia con la continua semina di patriottismo, dei concetti di libertà, democrazia, socialità, debbo convenire che Cavour non aveva tutti i torti se teniamo conto

che tutte le insurrezioni rivoluzionarie in Savoia, Calabria, Liguria, Valtellina, Lunigiana e Sapri fallirono per vari motivi.

Per quanto riguarda l'uomo, ne ho già sottolineato la grande intelligenza, la freddezza del calcolo, l'acume delle iniziative, la passione del cuore, ma è corretto aggiungere anche la enorme passione per il sapere ed il conoscere in un'Italia in cui molti aristocratici non avevano questa dote. Si può dire con certezza che l'impostazione politica di Cavour preparò e aprì la strada alla Legge delle Guarentige del 1871 che regolò unilateralmente i rapporti fra Stato italiano e il Vaticano con il riconoscimento di prerogative sovrane al Pontefice nell'esercizio libero del suo potere spirituale, con l'attribuzione di extraterritorialità dei palazzi vaticani a Roma e fuori di Roma, con l'esenzione ai Vescovi del giuramento al Sovrano, con un cospicuo finanziamento annuo al Vaticano, pari alla somma iscritta nell'ultimo bilancio dello Stato pontificio.

Fu anticlericale nella misura in cui lo furono tutti i patrioti del 1800 che vedevano nel potere temporale dei Papi il più gradevole impedimento all'unità nazionale, alla libertà, alla cultura. È certo da documenti e interventi parlamentari che la politica diplomatica di Cavour preparò dopo la sua morte, l'alleanza Italia-Prussia che nel 1866 liberò il nostro Veneto. E' indubbio che Camillo fu un caso interessante di incroci biologici che talvolta danno frutti sorprendenti. Infatti egli era un misto di sangue piemontese, elvetico e savoiardo. La nonna paterna era Filippina di Sales, discendente di San Francesco di Sales, che ebbe molta influenza sull'educazione del nipote. La madre era di una casata erede degli esuli calvinisti di Francia a Ginevra, con doti profonde di intransigenza morale e di duttilità culturale. Non fu ateo perché morì da cattolico facendosi confessare, assolvere e portare l'Estrema Unzione. Fu sempre molto generoso verso i dipendenti delle aziende agricole del padre e del fratello, con larga comprensione verso le loro aspirazioni ed esigenze.

Fra il 1835 ed il '38 ebbe un amore disperato verso la bella e giovane Emilia, contessa di Pollone, maritata. L'amore era corrisposto ma contenuto su livelli puramente sentimentali, finché, per non soffrire ulteriormente, giunse il momento che i due decisero serenamente di dimenticarsi. Ebbe alcune amanti senza impegno alcuno, fra le quali la famosa Melanie Wolbor, che precedentemente era stata l'amante di Alessandro Dumas figlio e di Alfred de Musset. Le uniche donne che incisero sui suoi sentimenti furono Emilia di Pollone, Anna Giustiniani e infine Bianca Ronzani, l'ultima che tenne in una villa sui colli intorno a Torino, che visitò sempre con estrema riservatezza e con la quale non si fece mai vedere in pubblico.

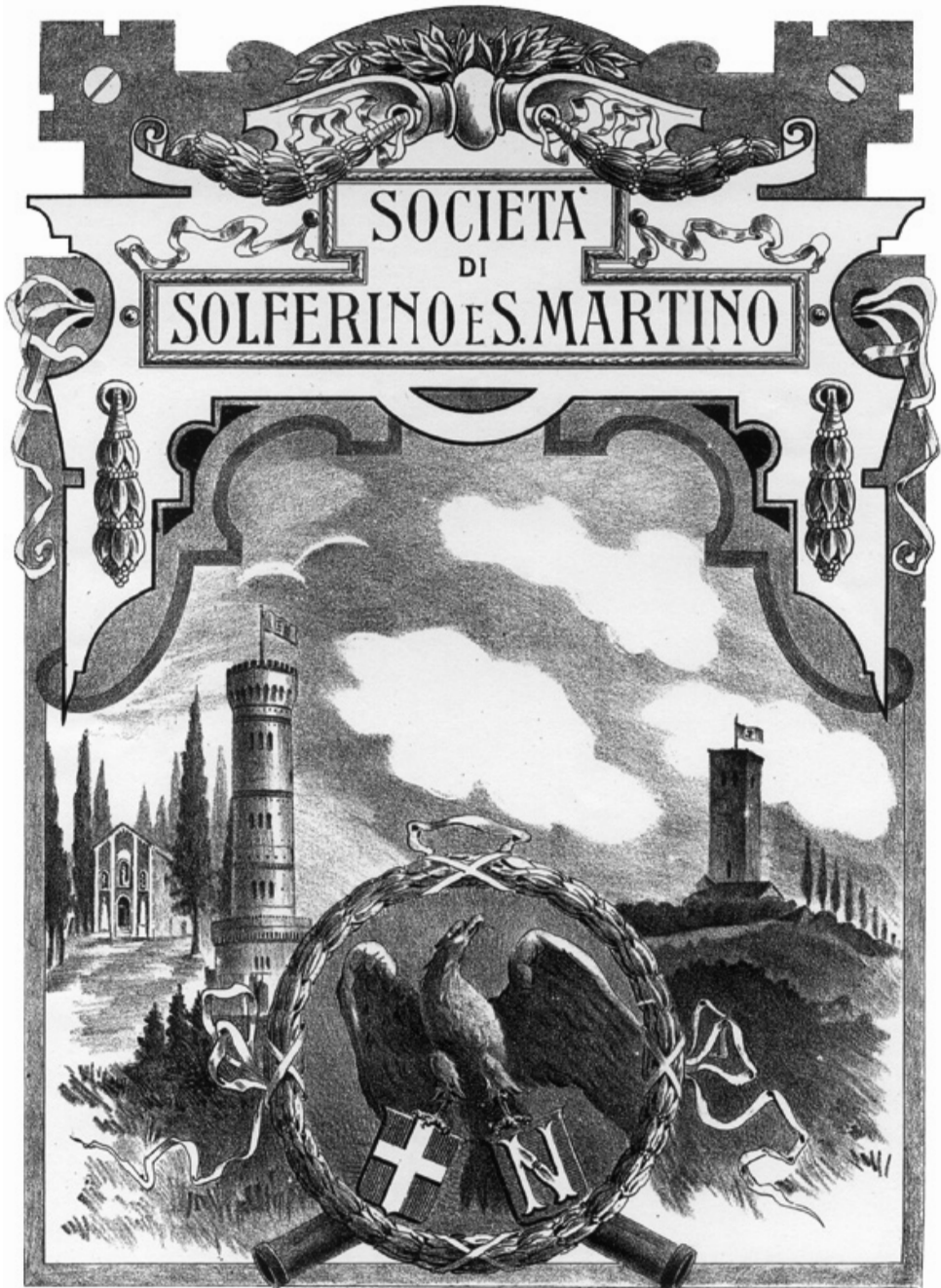
Ebbe il difetto di concentrare su di se in forma sproporzionata il lavoro ministeriale e diplomatico, di non scegliere sempre capaci collaboratori, ma lavorò per anni sedici ore al giorno, riscattandosi verso se stesso e gli altri.

Della sua morte non si seppero con precisione le cause. Si parlò molto di febbri terzane contratte nelle risaie di Leri che ebbero il loro peso, ma serie e moderne ipotesi ci avvicinano di più ad una emorragia o congestione cerebrale.

Riporto letteralmente il giudizio che, dopo la sua morte, pubblicò l'importante giornale londinese l'"Economist": "Cavour è stato il più grande statista d'Europa, la cui combinazione d'audacia, tatto e fredda capacità di calcolo non fu eguagliata da alcuno".

Chiudo asserendo che, oltre ad essere universalmente riconosciuto come il più grande statista europeo del suo secolo, Cavour fu un genio che intuì la missione che il destino gli aveva affidato e lo fece con la luce e la gioia di chi è consapevole di servire una grande e alta idea.

Testo conferenza 25.11.2006 Circolo degli Storici di Padova.



il consiglio

Presidente

Fausto Fondrieschi DESENZANO DEL GARDA (BS)

Vice Presidenti

Luigi Vasoin De Prosperi PADOVA
Mario Arduino SIRMIONE (BS)

Consiglieri

Alberto Anselmi DESENZANO DEL GARDA (BS)
Marziano Brignoli TORRE D'ISOLA (PV)
Giorgio Colletto CREMA (CR)
Massimo Coltro DESENZANO DEL GARDA (BS)
Lionello Costanza Fattori MILANO
Aleardo Fario MANTOVA
Giuliano Fontanesi GUIDIZZOLO (MN)
Piero Gualtierotti CASTELGOFFREDO (MN)
Orazio Lonigo MESTRINO (PD)
Massimo Marocchi CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)
Luigi Savio SOLFERINO (MN)
Mario Sigismondi TRESORE BALNEARIO (BG)

il collegio dei revisori

Camillo Botturi CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)
Francesco Farisè BRESCIA
Secondo Grazioli SOLFERINO (MN)
Domenico Legrenzi LONATO (BS)

Conservatore

Bruno Borghi SOLFERINO (MN)

NUOVI SOCI

delibera del consiglio del 6 febbraio 2010

Comune di

Fiorino Saccaggi

Paolo Dardanelli

Marco Aurelio Vassalli

Marco Bertazzoni

Giuseppe Del Grande

ASOLA (MN)

SOLFERINO (MN)

MILANO

GUSSAGO (BS)

QUISTELLO (MN)

MONZAMBANO (MN)



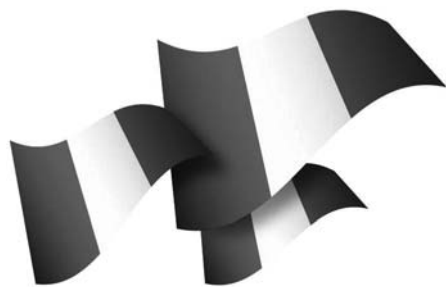
SOTTOSCRIZIONE PUBBLICA PER IL RECUPERO DELLA TORRE E DEI MUSEI DI SOLFERINO E SAN MARTINO

La Società Solferino e San Martino, custode dei musei e degli ossari delle due località, nacque nel 1871 per onorare la memoria dei Caduti nella battaglia del 24 giugno 1859. Allo scopo tra gli anni 1880 e 1893 venne costruita, su uno dei colli storici, quello di San Martino, l'attuale Torre all'interno della quale sono presenti affreschi che rievocano gli episodi fondamentali del nostro Risorgimento.

Allora concorsero all'ingente spesa Enti e Cittadini privati che tuttora sono meritatamente ricordati; oggi, dopo tanti anni, si sono resi necessari impegnativi lavori di restauro e consolidamento che richiedono un forte impegno finanziario.

Ora come allora, in occasione del 150° anniversario della battaglia, alla vigilia del 150° dell'Unità d'Italia, la Società fa appello a quanti condividono il dovere di ricordare coloro che diedero la vita per la nostra libertà, al fine di ottenere, attraverso una pubblica sottoscrizione, un contributo per il suo restauro.

I benefattori saranno opportunamente ricordati a memoria.



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

**SOTTOSCRIZIONE PUBBLICA PER IL RECUPERO DELLA TORRE E
DEI MONUMENTI DI SOLFERINO E SAN MARTINO**

SOTTOSCRITTORI AL 30 SETTEMBRE 2010

Futura srl - Solferino
Marygold srl - Solferino

Walter Zorzi
Vannozzo Posio
Franco Marin
Roberto Paludetti
Giovanni Fondrieschi
Maria Teresa Cortelezzi
Teresa Poli
Angelo Belloni
Giacinta Pecori Giraldi
Luigi Pecori Giraldi
Italo Quadrio
Alberto Lonigo
Ugo Saccaggi
Nicolò Giustiniani

Giambattista Boscaini

Alberto Anselmi
Riccardo Ricci Curbastrò
Ancilla Berlendis
Andrea Manerba
Ambrogio Colombo
Piero Gualtierotti
Guido Tacoli

A & T Europe Spa - Castiglione St.

Luigi Vasoin De Prosperi
Lionello Ambrosi
Giuseppe Segala
Enzo Segala
Liliana Carlotti

Pietro Barziza

Giuliano Fontanesi
Gianluigi Torelli

Gianfranca Raimondi

Giuseppe Bulgarini

Massimo Carcione
Leopoldo Mazzaroli
Alfredo Ardenghi
Pier Alberto Biressi
Annamaria Costanza Fattori
Beniamino Lavarone

Comune di Travagliato BS

Giacomo Fondrieschi
Lions Club Mincio Colli Storici
Enzo Magazza
Loris Rossi

Alberto Badino
Bertani Trasporti Spa - Castiglione St.
Gaspere Melandri

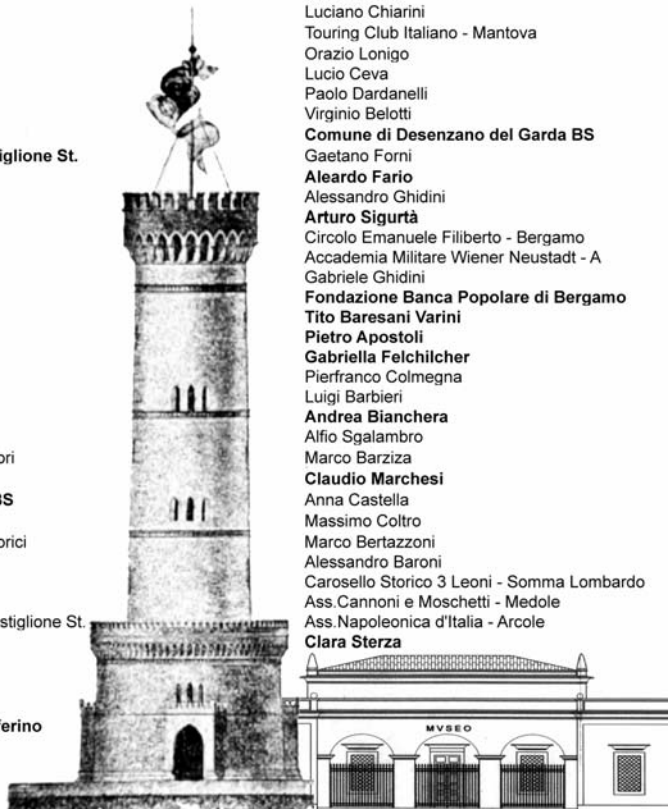
Mario Arduino

Fausto Fondrieschi

Vincenzo Formentini

Circolo Monte Alto - Solferino

Bruno Borghi
Giulio Pavoni
Filippo Fornari
Maria D'Arconte



Mario Sigismondi

Marco Bonacina
Rinaldo Pellizzari
Massimo Marocchi
Comune di Trescore Balneario BG

Comune di Pozzolengo BS

Roberto Guerri
Gaetano Zanetti
Giuseppe Ferrari
Piero Bontempi
Maria Polsini
Eugenio Vitello

Ely info Pharm - Parma

Maria Ferraglio
Valeria Sella
Oscar srl - Carpenedolo

Claudio Osio

Luciano Chiarini

Touring Club Italiano - Mantova

Orazio Lonigo

Lucio Ceva

Paolo Dardanelli

Virginio Belotti

Comune di Desenzano del Garda BS

Gaetano Forni

Aleardo Fario

Alessandro Ghidini

Arturo Sigurtà

Circolo Emanuele Filiberto - Bergamo

Accademia Militare Wiener Neustadt - A

Gabriele Ghidini

Fondazione Banca Popolare di Bergamo

Tito Baresani Varini

Pietro Apostoli

Gabriella Felchlicher

Pierfranco Colmegna

Luigi Barbieri

Andrea Bianchera

Alfio Sgalambro

Marco Barziza

Claudio Marchesi

Anna Castella

Massimo Coltro

Marco Bertazzoni

Alessandro Baroni

Carosello Storico 3 Leoni - Somma Lombardo

Ass. Cannoni e Moschetti - Medole

Ass. Napoleonica d'Italia - Arcole

Clara Sterza

IBAN IT 71 C 08676 54660 00000120339

**La Società Solferino e San Martino
è particolarmente grata verso coloro che anche quest'anno,
con opere, donazione di oggetti, elargizioni o semplicemente con il loro sostegno,
hanno contribuito alla vita dell'Ente.
Grazie**

Finito di stampare da Ciessegrafica nel mese di ottobre 2010